

Servi, dannati, esiliati. Il cinema di Joseph Losey
Cinema Lumière - dall'8 al 19 dicembre 2012

EVA

(Eve, GB-Francia/1962) di Joseph Losey (103')

È questa totale libertà di una regia 'jazzy' che rende *Eva* così straordinariamente giovane e moderno
Thomas Bourguignon

In un certo senso, rivedere *Eva* oggi ci mostra il film per buona parte come il risultato di una eruzione modernista nel cinema di Losey [...]. Vi si ritrovano diverse risonanze della nouvelle vague: la confusione tra attore e personaggio per quel che concerne la figura di Jeanne Moreau, che ci fa associare il personaggio di Eva con quello di Nana in *Vivre sa vie* (J.L. Godard, 1962); la stessa presenza della Moreau, musa di Truffaut in *Jules e Jim*; o altrettanto un certo riferimento a una novella in stile 'serie nera', come farà brillantemente Chabrol in *A doppia mandata* (1959). Tutto ciò senza dimenticare alcuni parallelismi con il cinema di Resnais, sia nella struttura narrativa, che adotta la forma di un lungo flashback, sia per la presenza di Giorgio Albertazzi (interprete de *L'anno scorso a Marienbad*, 1961) nel copione del produttore Branco Talloni. E altrettanto non mancano le influenze del cinema italiano del momento: dall'ambiente felliniano 'dolce vita' associato al mondo del cinema, ai cabaret romani o ai palazzi veneziani, fino alle molteplici allusioni all'universo del trionfante Antonioni: evidentemente, la crisi della coppia o la similitudine ambientale, ma anche certe soluzioni nella composizione dell'inquadratura, nell'utilizzo della profondità di campo, del valore espressivo degli oggetti, ecc. [...] Ci pare che tutta questa vocazione modernista si potenzi con il crescente manierismo che caratterizza il lavoro di Losey negli anni Sessanta. Questa insindacabile 'volontà di avere uno stile', questa predilezione per le soluzioni di 'messa in scena' più di altri aspetti del lavoro filmico, sono estremamente rappresentative degli stigmi della modernità.

José Enrique Monterde

Eva potrebbe rappresentare la classica dark lady. Ma Losey e lo script non hanno nessuna intenzione di descrivere lei e gli altri come in un noir anni Quaranta. Asciugano fino a essiccare i personaggi, rendendoli quasi immobili. Parlare di manichini, dunque, ha senso, e nello stesso tempo non ha senso. A Losey non importa comprendere e approfondire i protagonisti, perché sono dannati in una terra dannata. Questi sono i dannati, dice con perentorietà il titolo americano dell'immenso *Hallucination* (1962), il film precedente a *Eva*, e anch'esso percorso da uomini (e bambini) che non hanno possibilità di capire gli eventi in cui vengono a trovarsi, e ne muoiono. La profondità di Eva e Tyvian è risucchiata da quella del mondo. Ai dannati non si danno motivi, né spiegazioni: lo sono e basta. Che sia colpa del destino e di dio interessa relativamente. Eva è il male che non ha bisogno di ragioni per agire; Tyvian è l'uomo che non ha bisogno di ragioni per essere attratto inarrestabilmente dal male. È una questione originaria, primigenia, e Losey non lo nega, con le citazioni della Bibbia che aprono e chiudono il film. Ed è una questione ritornante, che non finisce né finirà mai.

Pier Maria Bocchi

Era un film profondamente personale, in cui non volevo solo esprimere i miei rapporti amorosi, ma anche il mio esilio, che aveva qualcosa in comune col personaggio interpretato da Stanley Baker. L'aver vissuto una specie di smembramento così totale dei luoghi e dell'ambiente porta ad uno smembramento dei vostri rapporti personali. E io esprimevo quel che restava del complesso d'inferiorità nato nella mia giovinezza e del conflitto nella mia stessa famiglia. La mia giovinezza. La mia infanzia. È quello che cercavo.

Joseph Losey

